

Ostinati ed immobili marxisti

...si indica qui che qualche cosa lavora. E sarà un'occasione per osservare che ciò non piega in nessun modo il discorso implacabile, che, completandosi con l'ideologia della lotta di classe, induce soltanto gli sfruttati a rivaleggiare sullo sfruttamento di massima, per occultare così la loro partecipazione palese alla sete del mancato godimento.

Jacques Lacan

Soltanto ciò che si può presentare come modello partecipa dell'Immaginario e del Reale. Perciò quanto si è materializzato nella pratica dell'ortodossia teorica - nella più grande distanza, cioè, da ogni realtà e possibile realizzazione pratica - è, prima di tutto, retorica e mito. Essi soltanto, di fronte alla stupidità che monta ovunque per effetto delle condizioni oggettive della controrivoluzione, si mostrano sufficientemente induriti per consentire alla tradizione, che lo va tentando, di non rimuovere dall'impresa teorica lo spettro impallidito dei fasti della classe in ascesa. Tutto il resto, quando non è, come la politica, immediata apologia di un esistente diviene sotto il peso della Storia rimemorazione nostalgica e priva di nostalgia di un passato con cui si vuole interrompere ogni più vitale comunicazione. Non è che esistenzialismo detto in una parola sola - la peggiore.

Quando l'insania si fa assoluta e trasmette i suoi slogans di disperazione e paura su tutti gli schermi della terra, allora si deve saper procedere alle alterazioni indicate. Mentre l'immaginario termometro filosofico si limita a registrare ovunque gli effetti della stessa, più recente glaciazione che ha colpito l'intero borghese, con una calma altrettanto glaciale lui, Amadeo Bordiga, sotto un grande e incomprensibile *tableau*, legge con interesse su una gazzetta sportiva la pagina dedicata al ciclismo. Eppure, se si decidesse a parlare, forti e chiari, come senza sforzo, vedremmo delinearci i contorni dei pianeti di quella costellazione ideale - irrimediabilmente lontana come nessun'altra mai, ma così straziantemente vicina a ciascuno - che si chiama Comunismo. Le batterie teoriche libererebbero allora dalla carne malata i fantasmi di coloro che, armati fino ai denti, popolarono la terra eroica di ogni rivoluzione che non seppe che dirsi romantica e che, poi, fu anche tale proprio malgrado, in quanto mancò rispetto a quell'altra - la sola - che infine saprà essere anonima e che ora si tratta di evocare. Romantiche quanto si vuole entrambe, ma non puro *flatus voci*: perchè le rivoluzioni proprio nel fisico vuoto si ostinano a parlare.

Certo, quella calma e quel gelo sono ciò che turba, per la loro propria grazia apocalittica, prima di tutto la coscienza di un singolo, ciò che in essa vi ritrova di suo: l'idiosincratico disprezzo nei confronti della miseria che si alimenta dietro al «lecito» del dubbio e la più totale mancanza di rispetto per «la buona e giusta causa» in coloro che muoiono di fame. Ma è solo a partire da questo punto che, come è dato ad ognuno constatare, s'impone di necessità l'identico come il regno di quanto è comunque e davvero necessario. Perciò il determinista non si è scomposto neppure quando ha dovuto dare il benvenuto alla controrivoluzione - «come minor male», se non altro, quando essa permette, e lo permette sempre, al proletariato di riaffilare con la memoria le armi teoriche in vista del prossimo scontro: di quella che sarà la decisiva terza ondata. La controrivoluzione, infatti, non avrà altro apologeta che la propria coscienza, ma non esiste altra sua apologia che la parodia della rivoluzione.

Una volta terminato di leggere, Amadeo Bordiga posa il giornale e si alza per andare ad aggiornare con pochi tratti di penna il grafico enorme alle sue spalle. E' un compito di citazione del quotidiano stilizzato all'estremo, un buon modo di vedere le cose ed una attività incoraggiante. «Traiettorie e catastrofe»: è il suo peculiare modo di rilevare dalla Storia il lieto fine, il lieto fine anche per il Capitale. Infatti, sembra dire: «Più grossi sono, più rumore fanno quando cadono».

Nell'epoca della controrivoluzione globalmente realizzata, quando il divieto caduto sulla prassi che potrebbe cambiare il corso del mondo viene eretto a totem, la dottrina si rifugia, come il rivoluzionario inseguito, presso i suoi insospettabili parenti più prossimi: in libreria o tra i volumi di una biblioteca. «Per noi marxisti basta che la conoscenza ci sia prima del processo; ma non nella universalità, non nella massa, non in una maggioranza (termine privo di senso deterministico) della classe, ma in una minoranza anche piccola, in un dato tempo, in un gruppo anche esiguo, e anche - scandalizzatevi dunque o attivisti! - in uno scritto momentaneamente dimenticato [1]». Come accade per la musica con la sua partitura, nelle file ben ordinate dei testi della Teoria, sullo scaffale di una biblioteca, continuano a vivere, a dispetto dell'odio delle classi dominanti, dialetticamente inscindibili tra loro, il partito storico e quello formale. «Basta procedere senza bigottismi [2]»: per entrambi, la rivoluzione non è che musica, dunque l'esito più incerto e più romanzesco. Non c'è nient'altro di positivo che conti per il Comunismo, non si dà altra memoria storica per esso che i fuochi e la musica all'epoca della sua adolescenza: nel '48.

Non vale a tanto una nuova mitologia. Lo stesso atterraggio sulla Luna si presenterebbe a quell'estraneità così sicura di sé e delle proprie premesse come la più avvilita ed insoddisfacente delle compensazioni: e se con questo si sarebbe superato l'impossibile, vuol dire che «impossibile» era ben altro. L' «altro pianeta», per questa estraneità mai argomentata davvero come tale, sarebbe sempre e soltanto il nostro: quello dell'assoluta penuria, ma in un tempo diverso. In quello, cioè, che renderà finalmente giustizia al verdetto della Teoria e che risarcirà, fiammeggiante di orgoglio, anche del ritardo rispetto al programma. Una parola d'allarme: «Vogliamo svuotare il marxismo radicale ed insurrezionalista qualificandolo di quarantottismo in ritardo... Se un altro '48 non è venuto in più di un secolo, malgrado la potente scossa del 1918-20 che tenne sulla brace l'Europa intera, è appunto il motivo per cui siamo a discutere l'interpretazione del fatto che l'incendio spento in occidente sarebbe troppo bello che ardesse in oriente, dopo vari decenni, tuttora. E siamo tuttavia convinti che un giorno, di un non vicino anno, esso divamperà su tutto un continente, e come premio al ritardo, su due e più continenti» [3].

Né ha una sorte migliore una qualunque emozione per la mitologia giovanile ormai invecchiata che, perduta per la causa in mille tradimenti, viene nuovamente tirata fuori dal sanatorio onde poterla liquidare subito. Esaurita la «sua buona novella», questa stessa leggenda era vecchia fin dal primo giorno: «Chi scrive (Giuseppe Berti) era a Napoli, nel 1920, accanto a Bordiga, nei giorni in cui Bordiga si preparava a partire per il II Congresso dell'Internazionale comunista (19 luglio - 7 agosto 1920) e, nell'ingenuo entusiasmo della sua gioventù, ricorda come domandasse a Bordiga se si sentiva emozionato per il fatto di visitare per la prima volta la Russia rivoluzionaria, di vedere con i suoi occhi, finalmente, che cosa erano i Soviet, il bolscevismo, la società nuova, e rimase impietrito quando si sentì rispondere che a lui - Bordiga - quanto era accaduto in Russia interessava relativamente e meno ancora gli importava indagare sulle forme che la rivoluzione aveva assunto lì. 'Le nostre tesi' mi disse, 'scaturiscono dal marxismo, da un marxismo rigoroso e non annacquato come quello che per lunghi anni ha dominato nella II Internazionale, e se anche un giorno la Rivoluzione russa sparisse e i Soviet e i bolscevichi dimostrassero di non saper adempiere alla loro funzione, noi non cambieremmo una virgola del nostro programma.» [4]

E' ormai dalla fine dei lontani anni venti che ogni epoca - dopo quella del comunismo anche quelle più «costituzionali» dei ritardi - è possibile esclusivamente in forma teorica. E' fin troppo evidente che, qui, si dà scandalo solo a chi è propenso a subirlo, solo a chi, del tutto lontano dalle fantasie e dalle ingenuità dell'adolescenza, si riconosce immediatamente nella dialettica fatale del radicalismo senile e dell'abiura. Bordiga, invece, come Marx, si vale di elementi critici nei confronti della politica radicale e la sua è una riflessione eminentemente etica, «carica», come si dice, «di

previsioni gravi» [5]. Come l'infallibile di Londra - che, pur di non lasciare la Segreteria Generale in mano ai seguaci di Bakunin o a quelli di Blanqui, preferì procedere d'autorità, e magari di calunnia, nello scioglimento di fatto della Prima Internazionale - anche Bordiga nel '26, con metodi più confacentisi alle sue attitudini, dovette appellarsi a quella medesima autorità e dichiarare virtualmente sciolto il Comintern. Che la cosa, poi, non abbia avuto alcuna pubblicità, nemmeno il rilievo che la notizia meritava, e che solo con difficoltà si possano reperire - e incompleti, per giunta - i resoconti stenografici delle storiche udienze di quel processo, tutto ciò si deve alla particolare gravità di una situazione disperata. Si deve al fatto, cioè, che allora - al VI Esecutivo Allargato [6] - non era il Partito del proletariato ad essere perduto per la «causa», ma era la causa stessa che, dopo le sconfitte subite in tutta l'Europa e, in particolare, in Germania, sembrava venir meno.

Il Partito Comunista come entità anche formale, come espressione della classe quando questa è in sé, scompare e l'Hotel Lux di Mosca, dove scendono i rivoluzionari di tutti i paesi per i congressi dell'Internazionale, diviene a tutti gli effetti quel «Grand Hotel dell'abisso» che solo l'estetica, che non vi è stata allora, osa privilegiare adesso, vantando riflessi di glorie che non sono le sue. «Avanguardia artistica o avanguardia politica?», è quanto da ogni parte ci si chiede con fare accattivante. Né l'una né l'altra; mentre Luckacs - spettatore innocente e causale degli incidenti storici altrui - non ha capito nemmeno quanto Zdanov, «uno dei bolscevichi di cristallo, puro e duro come un cristallo», e «deretano di piombo» Molotov, con la propria sensibilità estetica il primo e con il proprio leggendario tatto per ogni delicata situazione il secondo, intuirono della cosa. E cioè che mantenere le strutture equivaleva, né più né meno, ad adattarsi a quella «necessità storica» che, «Dio li perdoni», si trattava come sempre di sabotare. Così, come dopo il '71 della Comune, la controrivoluzione imponeva fatalmente il suo corso anche nel paese di fiaba della lotta contro l'autocrazia. mentre la parodia estetica che mima la rivoluzione si rivela incapace persino di organizzare «pochi scafessi intavolati sotto una sciocca fila di testoni su fondo rosso» [7], le imprese degli avventurieri della Terza Internazionale, in Cina prima ed in Spagna poi, non compensavano alcuno della scomparsa dell'avventura in un rapporto che è, comunque, etico.

L'esperienza, del resto, era già stata fatta: non si tratta della prima controrivoluzione, «e il marxismo ne ha conosciute e studiate tutta una serie» [8]. I partiti nazionali, i partiti operai marxisti sorti dopo la disfatta della Comune, si sa in che conto tenerli: per Bordiga come per Lenin il crollo della II Internazionale è, anche, il crollo di ogni illusione politica per il proletariato. L'illusione politica era stata scambiata con quella, presunta, precedente - l'illusione del crollo - ricavandone in cambio semplicemente il crollo di ogni illusione, ma ribadendone infine una sola: non c'è spazio per il Comunismo nella geografia consolidata del Capitale. Con il '26, come già da molto tempo era accaduto per il soggetto, anche per l'organizzazione «non c'è più niente da fare» o, secondo la stessa determinazione però rovesciata dialetticamente, non c'è altro da fare che conservare, nel Partito storico, la memoria della classe.

Anche il fallimento delle proposte di Korsch, che si leggono nelle sue lettere a Bordiga, per una opposizione di sinistra internazionale [9], non ratifica altro che l'obiettività di un giudizio sull'incapacità di «un movimento d'idee» a superare il trauma e affrontare l'esperienza della disciplina meccanica e dell'opportunismo. Perché, se con il '26 Bordiga «sparisce», ciò è dovuto al fatto che sparito, a tutti gli effetti, è il proletariato medesimo. All'incanto degli anni venti in Russia, che consisteva tutto nel precipitare degli anni nella macchina della riscrittura collettiva come '48 di ritorno, si sostituisce la lagna della rivoluzione che fallisce: «Baffone sorveglia la lampada e guarda contro luce le uova: migliaia, milioni e miliardi nei quinquenni pianificati, ma non dei giovani galli che canteranno la rossa aurora. Schiudono cuculi, solo cucoli, miliardi di cuculi; invadono le statistiche, accumulano rubli e titoli di banca, così come in ogni altro paese del mondo» [10].

«Da noi in Italia», così esordisce un libretto della F.G.C. che compare negli anni trenta, «i rivoluzionari di professione sono meglio conosciuti col nome di "funzionari di partito"». In questo modo il ritardo del fine rispetto al programma accampa le proprie pretese fin sull'origine, istituzionalizzando come residuo antropologico quanto ancora lo sopravanza e liquidando come rigido e settario ogni impulso contrario allo stato delle cose. E' la controrivoluzione a dividere ora,

non più «l'Internazionale e la guerra»: tutti gli uomini dello stato maggiore diventano buoni tattici e, a piacere, valorosi uomini politici. Tutti, chi al fianco di Stalin e chi contro di lui nella penuria di una dissidenza soltanto formale, rappresentanti sconsolate toppe esistenziali. Il Comunismo è proprio quel carrozzone che da oltre cinquant'anni non compare al corteo del Primo Maggio.

Ma, dopo la sconfitta della rivoluzione, i rivoluzionari si riuniscono segretamente ancora una volta: è il loro modo di dire addio alle scene della Storia. Come in un immenso dialogato tutti conoscono tutti, se non per il nome con il quale sono venuti al mondo almeno con l'azzeccato nomignolo ricevuto in dotazione per il loro particolare stile di combattimento. Si devono prendere delle decisioni (chi ci dice, infatti, che non siano proprio loro, i rivoluzionari, i Signori occulti di questo universo che non muta mai?), delle decisioni gravi ed urgenti su quanto occorre fare perché la sola lotta che conti possa riprendere un giorno. E' forse la prima ed unica riunione teorica alla quale abbiano diritto di voto e di parola anche i «pratici» che sia mai stata fatta, e ad essere tematizzato è proprio l'umorismo. Molti parlano, anche a vanvera, ma nessuno ride se non brevemente. Perché questo è quanto si chiede oggi di fare ai partecipanti: scegliere quel travestimento che ad ognuno pare adattarsi meglio, per riuscire a resistere fino alla prossima ripresa e affinché dalla prassi della battaglia futura siano scongiurate le apparenze pesanti di un dramma.

Non c'è più posto per gli eroi, si dice allora. Ma essi sopravvivono in panni di classe mutati. Così è anche per Bordiga. Egli si «materializza in un cappotto altrui», che è poi soltanto il suo: in quello dignitoso di ingegnere. Il biografo di Engels, Gustav Mayer, dovette risolversi, per il meglio, a chiamare l'Internazionale «il partito a due di Londra». Ma il Bordiga filotempista ed ingegnere è, per il biografo della Teoria, qualcosa di più che una controfigura del turco napoletano, è, come Tarzan sulle liane del tempo, il Comunismo in una persona sola.

Il «bordighismo» enfatico è critica della politica, ma chi monopolizza l'eredità «letteraria» di Bordiga, come gli attuali monopolizzatori della critica - per debolezza - della politica, preferisce ignorarlo: quel tanto di umorismo che salta fuori dai suoi scritti comparsi sulla gazzetta del piccolo partito, svela troppo facilmente la sua parentela con quello della filosofia classica tedesca perché le teste dure osino ancora leggerlo. Bordiga aspirava ad essere «soltanto un militante», a «dare, senza nulla chiedere [11]» solo a questo prezzo prestano orecchio alla sua leggenda i primi - che all'antifascismo non seppero sottrarre neppure la possibilità concreta di essere una scuola - mentre pare ai secondi - che alla depressione esistenzialistica e all'idiozia professorale di ogni permissivo marxismo non sanno sottrarre neppure il *pathos* antiaccademico dell' *Ideologia tedesca* - un «criptomarxista», un «autoritario». Entrambi si mostrano incapaci di sollevarsi dalle miserie di «un partito di pezzenti» e di quella di un'idiota soddisfazione nella contemplazione dello spettacolo sociale. Ma non si tratta di miserie casuali, questa è miseria determinata: miseria della filosofia che ha rimosso Hegel per sbarazzarsi anche di Marx.

La politica è, per Marx come per Bordiga, ancora legata ai grandi romanzi di avventura: essa consiste essenzialmente in quella logica che è capace di organizzare lo spettacolo sociale come intero manicheo. Sotto il peso del materiale aneddotico la politica si inverte: almeno nel senso che, fraintendendo, la sua critica diviene, sotto il peso della costrizione sociale, espressione scientificamente apprezzabile di ogni fraintendimento. Così la critica della politica è possibile unicamente come critica immanente a quel testo in cui la Teoria, mentre decifra, racconta la favola del disincanto ai disincantati che la vogliono assolutamente sentire. La naturalità dello spettacolo, allora, non è a sua volta che una cifra del materiale aneddotico che esso direttamente racconta: come deprimente naturalismo la politica ha da svelare soltanto «il segreto della stupidità umana» [12]. La politica, però, non è che un passatempo: si fraintende il fraintendimento per meglio intendere, come al cinema, quanto già si dice da tempo: mi piace adesso il meglio di allora.

I critici della politica seriosi, «non aristocratici» sono ormai gli unici a «fare» politica sul serio, censurandone «progressisticamente» lo storico momento di evasione. Questo momento dice che la prassi non è puramente un fare e che la politica non è immediatamente stupidità: come critica della politica esso non lo dice soltanto, ma lo fa serpeggiare sulla bocca di tutti. La politica è la logica prigioniera dello spettacolo, la sua preistoria: utopica sarebbe per esso solo l'azione allo stato puro,

come è dato riconoscerla ancora nei romanzi di spionaggio e disincanto di Noel Behn. Con ciò, naturalmente, la politica e la sua critica sono perfettamente equivalenti, ugualmente necessari alla prosecuzione dello spettacolo stesso. Perché se all'una corrisponde la figura di Sturdevant, il protagonista di *Lettera al Cremlino* che tradisce ogni bandiera in nome di una possibilità d'azione, ciò ha il suo limite precisamente in quel grande personaggio di John le Carré, George Smiley [13], che ottiene identici risultati senza neanche muoversi da casa e lasciare lo studio della letteratura tedesca, sua occupazione prediletta. In un mondo troppo piccolo e che corre pur sempre troppo velocemente per gli «attivi», alla loro robinsonata umanitaria se ne contrappone un'altra maggiore: quella del battilocchio. Ma il battilocchio, di nuovo, altro non è che una esca della Teoria, egli fa da lepre per chi si proclama falsamente suo erede. L'autentico e ramingo erede, Bordiga, ora li può mettere tutti nel sacco.

La vera magia nello spettacolo è solo la dignità del trucco. La politica partecipa, ad opera della Teoria, allo scongiuro letterario che questa va allestendo, non è altro che la stanza da giochi della teoria stessa.

Nell'anticipazione teorica e nella necessità storica - come fluire indifferenziato del tempo nella società del Capitale - non fu mai dato al Comunismo di esistere al di fuori di un'apologia della borghesia. Così, nello smarrimento totale che segue la sconfitta del proletariato e la perdita di ogni *chance* rivoluzionaria, non si darebbe il partito senza la sua impresa derisoria nei confronti del mondo che si installa con la vittoria della controrivoluzione. Non è, infatti, alla creatività o all'attivismo che questa deve la sua esistenza come tale. Queste sono piuttosto le storie di copertura della sua impotenza quando essa si materializza come mancanza totale e promulga lo statuto del bisogno assoluto. Il proletariato in armi, lo sciopero generale, l'insurrezione, la dittatura, non sono altro che il medesimo trucco ma di segno opposto, perché con esso compare sulla scena della Storia il fantasma di una potenza senza pari: il Partito Comunista, appunto. Alla generalizzazione del mondo immaginario della controrivoluzione esso si contrappone come senso sensazionale dell'insensatezza dominante. Bordiga non si limita infatti a criticare l'«impazienza» propria dell'attivismo politico, ma critica il segno di classe di quell'impazienza, il comportamento. Perché controrivoluzione, e rivoluzione, sono fatti di specie e, come tali, hanno un'identica origine: nel verdetto a loro prescritto dalla Teoria, in base al quale è già data la fine dell'una ad opera dell'altra vittoriosa. Un consiglio ai giovanotti: «Non redigete documenti, non esercitate la suprema facoltà della libera critica: fate una cosa alla portata di tutti: *spilateve 'e recchie*: rendete pervio il canale auditivo» [14].

Al contrario della creatività misantropica e dell'attivismo giuggiolone la rivoluzione futura svolge le proprie condizioni come se fossero uscite, pari pari, da un romanzo di avventura ancor fresco di stampa; un romanzo, questo, che è sempre sufficientemente «buono» da riempire di bozzi ogni testa condizionata dalla critica: «La condizione perché possa evitarsi un nuovo rovescio proletario è quella che la restaurazione teorica non debba farsi, come nello sforzo gigante di Lenin dal 1914, dopo che già il terzo conflitto mondiale abbia schierato i lavoratori sotto le sue tutte maledette bandiere, ma possa svolgersi ben prima, con l'organizzazione di un partito mondiale che non esiti a proporre la propria dittatura... Può azzardarsi uno schema della rivoluzione internazionale futura? La sua area centrale sarà quella che risponde con una potente ripresa di forze produttive alla rovina della seconda guerra mondiale, e soprattutto la Germania, compresa quella dell'Est, la Polonia, la Cecoslovacchia. la insurrezione proletaria, che seguirà l'espropriazione ferocissima di tutti i possessori di capitale popolarizzato, dovrebbe avere il suo epicentro tra Berlino e il Reno e presto attrarre il nord d'Italia e il nord-est della Francia... la Russia sarà per la nuova rivoluzione la riserva di forze produttive, e solo in seguito di eserciti rivoluzionari. Alla terza ondata l'Europa continentale comunista politicamente e socialmente esisterà - o l'ultimo marxista sarà scomparso. Il capitalismo inglese ha già bruciato le sue riserve di imborghesimento laburista dell'operaio che Marx ed Engels gli rinfacciavano. In quel tempo anche quello dieci volte più vampiro ed oppressore del mondo, che si annida negli Stati Uniti le perderà nello scontro supremo. Alla lurida *emulazione* di oggi, si sostituirà il *mors tua vita mea* sociale» [15].

Il militante non è che un'altra identità del cuore infranto: conciliato com'è con pratiche di piccolo cabotaggio, nelle quali precipita senza mai essere identico per davvero. Ma è l'attività *tout court* nell'epoca della controrivoluzione ad essere, per Bordiga, oggetto della critica, in quanto la pseudoattività non fa altro che raddoppiare quegli stessi orrori contro cui scende in campo. Mentre l'illegalità storica sopravvive dilatata nel dominio del capitale. È la Legge che si vuole impedire di pensare, non le pratiche della libertà che, in un modo o nell'altro coincidono con le pareti della prigione. Solo in tanto che la controrivoluzione vuole fondere il proprio diritto su un paradosso che, una volta sciolto, sarebbe la sua propria fine, essa è anche compiutamente folle. Perciò la Teoria, che fin dall'origine misura con i grandi passi dell'insofferenza le distanze tra le massicce pareti della propria prigione materiale, si manifestò come critica del diritto. E questa è già l'intera teoria. Ciò che la controrivoluzione è impotente a sciogliere legalmente, lo scioglie per lei la teoria garantendo della sua fine. Mentre quella si rizza sulla propria testa nella pretesa di organizzare su tutta la terra il mondo rovesciato, questa organizza la propria scuola in un lavoro sociale che consiste nell'estensione per la giustizia del codice storico del diritto: invertire l'invertito. Opportunismo, indifferentismo, concretismo ecc., con i loro dialettici contrari appartengono soltanto alla Teoria: essi sono le invarianti del suo linguaggio, perché questo soltanto è capace di gestirne in modo organico il decorso temporale. Il marxismo non è mai stato un'aggregazione politica: se le parole di Marx - «non sono un marxista», citate fino alla nausea - hanno un senso, non è altro che questo. Perciò è sbagliato parlare di marxismo classico, quando si tratta - con l'ultimo suo erede, Bordiga - di vera e propria dottrina.

Nella struttura formale del dialogato va articolandosi pienamente la norma giuridica dell'espropriazione che, nel *medium* della Teoria, compie sempre di nuovo il proletariato presentandosi come classe nella storia. La dittatura del proletariato è, per Bordiga, la figura retorica dell'intero programma comunista. In questa operazione di scongiuro letterario i dialogati tracciano rispetto a quello il paradigma storico in base al quale, soltanto, potrebbe forse darsi una prassi futura: quella tattica che, come diceva una volta Angelo Tasca, «sarebbe la negazione di ogni tattica» [16]. «Senza l'esatta individuazione della portata del suo (della politica stalinista) tradimento, e senza saperla porre in relazione alle accuse tempestive della Sinistra Comunista fin dal 1920, è vana cosa affrontare i problemi di una giusta strategia rivoluzionaria per una ripresa di un domani, di cui non siamo alla vigilia» [17].

I *Fili del tempo* tracciano invece i paradigmi teorici. *Politique d'abord*, ad esempio è già la critica all'attivismo quale, quasi vent'anni più tardi, con l'irrompere del suo eccesso nel '68 delle avanguardie, doveva farla Adorno nelle sue *Note marginali su teoria e prassi*. Identica resta anche l'occasione immediata: il risorgere del leninismo, ad opera di «pulcini», come «tattica tattica». Perché l'illusione politica e quella esistenziale sono una sola cosa con l'illusionista che le alimenta entrambe.

Il soggetto è, infatti, per Bordiga nient'altro che l'oggetto di queste illusioni. Nell'epoca della politicizzazione totale delle coscienze, quando ciascuno è ormai «pienamente consapevole» di ciò che il Capitale, imbonendolo, ha preparato come posto degno di lui, tutti hanno smarrito il «senso» del proprio ruolo, quel senso che la coscienza aveva conservato a lungo come «beata incoscienza» dell'alienazione. Nel dibattito prefilosofico sui «ruoli» le parodie pongono sotto gli occhi di tutti semplicemente la propria immagine. Se il proletariato non si è ancora presentato all'appuntamento che le parodie della rivoluzione hanno fissato per lui, esse tendono ad assolutizzarsi allora nel ruolo stesso di parodie, accettandone persino gli svantaggi quando scoprono, dolorosamente e con ritardo inaudito, di non essere assolutamente in grado di ricoprire quello di una classe altrui, di cui pure sono state per un certo tempo in rappresentanza. Il soggetto non è più disposto a riconoscersi in quello zero fatto di sesso e di lame a cui viene ridotto dal dominio. È la necessità storica, quindi, a farne un «battilocchio», il quale - come tutti sanno - «tanto è lungo quanto è fesso» e che, convinto di fare la storia, ne è, invece, fatto e stupefatto.

Così, se Bordiga nei suoi dialogati chiamò in causa Stalin e l'intera banda che si mise all'opera per liquidare l'Ottobre rosso, non è stato certo per nostalgia, né perché la rivoluzione fosse finita in

mani più sporche di altre e neppure per ottenere un rinvio all'esecuzione di un verdetto che sarebbe stato dato dalla prassi priva di concetto alla pratica teorica - tutte quante ragioni che, misconoscendo la debolezza peculiare di una prospettiva teorica, finiscono a fondare le loro false speranze sull'onnipotenza del nemico - ma per evocare più potentemente ancora il lieto fine. «La rivoluzione non ha il diritto di procedere con le mani pulite» [18], e se degli esseri umani che hanno partecipato al suo carosello ha poco di cui vantarsi, non ha neppure molto di cui dolersi. «Oggi per gente dotata di simili stomaci, come Tito da bandito a coltello fra i denti è passato a eroe rivoluzionario. Stalin viene ridotto a una pezza da piedi. Ma Stalin fu un combattente, un cospiratore ed un organizzatore di primissima forza: i suoi lati negativi sono noti in modo pauroso ... *teorico e scienziato*, ecco quello che nessuno doveva crederlo, né oggi, né ieri, né ieri l'altro! ... Spegnete la lampada sotto la sua icona, gente, e andatevene a letto al buio» [19]. Nel lavoro teorico, si dovrebbe dire piuttosto, chi pensa sublima la propria rabbia. Basterebbe già il tono con cui avviene la «chiamata a consiglio» per mettere sull'avviso: nei dialogati non c'è alcuna rivendicazione da presentare o da sostenere in democratico dialogo. Anche Bordiga è, come Adorno, un grande moralista..

«Quando i navigatori degli ultimi secoli incappano in una *tempesta magnetica*, ossia in una zona di maltempo in cui spesseggiano le cariche di fulmini, ed altri perturbamenti la bussola 'impazzisce'. L'ago gira follemente sul suo centro e prende a caso tutte le direzioni: diviene impossibile fino al ritorno della calma tenere una rotta certa. Se, tuttavia, i 'campi' a cui l'ago è stato assoggettato durante la crisi sono stati di forza e di intensità paragonabile a quelli cui la sbarretta magnetizzata dovette la sua carica e la sua polarizzazione, essa può anche perderla per sempre e la nave non troverà più, nemmeno in bonaccia la sua via. La bussola non potrà più rinsavire [20]». Persa la bussola del lieto fine, la terra si trasforma, per i grandi uomini creati dalla creatività e liberati da ogni innocenza nella demitologizzazione, in un fosco pianeta dai contorni sempre mutevoli; mutevoli almeno quanto lo sono le forme del dominio. La creatività, che ogni epoca controrivoluzionaria fatalmente comporta, si mette all'opera per sgombrare il campo della memoria di quanto è troppo doloroso per il singolo, magari per dover farglielo riassumere poi, subito dopo, quando non se ne potrà più fare a meno e la misura sarà colma di nuovo, ma sotto la forma parziale della coscienza critica. La creatività, infatti, fa subire agli uomini, come proprio, un destino che è soltanto il suo. Pare davvero che, anche dopo la sconfitta della rivoluzione, neppure per il dominio le cose vadano troppo bene. Giovani, donne, bambini, finocchi, «gialli» e cani umani vengono spronati a reagire allo sconforto causato da quella sconfitta, a pensare al futuro del Capitale visto che ora non ne possiedono più uno in proprio, a riscoprire il miracolo del costante aumento delle forze produttive e a dedicarsi nei lager festivi alla rivoluzione da dopolavoro. «Ma *comunità* sta a comunismo», ce lo dice anche un sapiente errore del proto, «come - da un secolo e più - *socialità* sta a socialismo [21]».

L'azione: sarebbe questo il «nuovo» per un mondo - quello del Capitale - che non ha più futuro. Questo è il nuovo totem dell'inutile da adorare nella società dello spreco totale, mentre il pensiero deve farsi «concreto» se vuole mantenere il passo con la dinamica sociale invece di impegnarsi ad evadere. Il blocco storico da cui nasce ogni soggettività creativa è quello stesso le cui maglie, intessute di inganni sordità colpevole e tradimenti, si infittiscono non appena, contro ogni buon senso, si cerca di negarlo attraverso la riflessione o di eluderlo con l'azione. Nella piattezza del presente la nuova prassi sembra essere identica alla vecchia: soltanto molto più faticosa e priva di scopi. La rete, che con la repressione si stringe, non pesca oggi rivoluzionari, ma soltanto pesci assai piccoli e chiacchieroni: i ghiozzi dell'azione di oggi, che fino a ieri erano campioni in ogni forma di pavidità pratica.

L'esistenzialismo in questi frangenti riscopre la Coscienza e «si fa le ossa» con la critica al socialismo nel nome della Libertà. Alla saggezza della precocità che invecchia questo soltanto viene precluso: il lieto fine come *vero* compimento dell'opera. La discussione sul socialismo diviene, per quella coscienza maldestra e sentimentale, l'equivalente generale per un pensiero privo di tradizione che non sia infame e che, pure, mentre schiaccia vanamente sui fini è il più tradizionale di tutti, irrimediabilmente schiavo di ogni classe, la *burocrazia*, che non è affatto una classe e che, quindi,

non potrà mai essere nulla per sé, «fa politica» e la sua prassi interiorizza per quanto può quel tabù che è mimesi forzata del disastro che ciascuno cova dentro di sé. Con ciò il pensiero vuole appropriarsi del metodo che permette di intervenire efficacemente nella vita sociale, lasciando cadere nell'oblio le più stagionate apparenze culturali perché «la gravità della situazione lo richiede davvero». Persino i borghesi, in ritardo di secoli rispetto al «loro» programma, riscoprono il principio dell'austerità e si apprestano ad applicarlo dove occorra nell'apocalisse in atto. Austerità: è quanto chiede la nuova gestione del mito pagano del cristiano Capitale per rinnovare ancora una volta la meno austera delle promesse, il paradiso del consenso totale sull'intero pianeta, e allora, contesti chi può. Il pensiero autentico deve, perciò, deporre l'ultima arma e scopo rimastogli, essere memoria sociale dell'inganno, per attuare la pacificazione totale, per superare i suoi limiti costitutivi rispetto ad una prassi di rapina che minaccia di poter seguitare sino all'infinito e, infine, per accodarsi alle chimere di una specie che sta per morire.

Nell'epoca della controrivoluzione realizzata, quando il divieto sulla prassi viene sanguinosamente o per un macabro scherzo eretto a totem, per la Teoria non esistono più altre armi se non la magia della retorica e l'enigma del mito. Sotto il fraudolento *stock* universale di tempo che trascorre, «al di là del mito e della retorica», l'esistenzialismo non chiede altro che il magro ristoro nella comune abiezione del nuovo, sul cui volto varrebbe la pena di decidere, e la discussione. Autogestione generalizzata, democrazia di base, comunità umana, pura barbarie - sono questi i coraggiosi eufemismi per non dire Comunismo, parola in sospetto di ideologia e, dunque, reazionaria. Loro evidentemente non lo sanno, ma il comunismo non sarà né libertà né liberazione. Il Comunismo, propriamente, non è altro che «questa dura dura pioggia che viene».

Nonostante che i giocatori spesso non lo sappiano o cerchino di scordarsene, è sempre la stessa partita che da millenni riprende daccapo. Perciò la Teoria si ostina a dialogare con i vecchi protagonisti delle rivoluzioni passate, con «tutti i vivi e tutti i morti», sicura com'è che i fantasmi di queste figure non si decideranno a sparire fino a quando non avranno esaurito - sia pure pronunciando il più semplice e reticente dei monosillabi - la loro funzione storica. La teoria dell'aneddoto, è, in questo senso, fin dall'inizio molto più che un'utopia: è addirittura una blanda mitologia del Comunismo. Perché, come il mito, la Teoria fa proprio integralmente anche il suo momento liquidatorio: se essa si ostina in una operazione di recupero anche presso la sciocchezza più infamante, non è certo per garantirle il glorioso scioglimento. Ma ciò è dovuto al fatto che essa sa bene che ogni annientamento sarà totale solo nei pressi dell'origine. La coscienza, «sarebbe meglio dire conoscenza», del proletariato ha la sua origine e meta nel Partito della Teoria, perché questa è divenuta tale criticando nel privilegio di classe più recente anche il torto più antico. Come critica dell'illusione della coscienza, infatti, essa è anche critica del mito e dell'utopia. La Teoria non è tanto impotente da costituirsi, nel suo «atteggiamento fondamentale», rivendicando qualcosa; essa piuttosto ripiega sempre di nuovo l'identico: ribadisce e ripete.

Così, se Amadeo Bordiga si risolse a parlare dell'esistenzialismo, ciò non fu affatto dovuto alla spiacevole rilevanza della moda che quella dottrina, come una farsa sentimentale ma «troppo intelligente», pretendeva di rappresentare, né per togliere il pane di bocca agli sciocchi ed ai poveretti che se lo guadagnavano con la costitutiva incapacità di rendere deterministicamente fecondi gli errori del passato. Né fu soltanto questione di attitudine se prese così spesso la penna per parlare sulle colonne del giornale. Piuttosto, tra «costruttori» e «militanti», anche all'interno dello stesso partito di cui ebbe - se non la tessera - almeno, in certo modo, a cuore le sorti e con i compagni del momento, l'accerchiamento della stupidità montante dovette sembrargli totale. Egli, allora, di contro ad una scienza sociale completamente asservita e con il soccorso di imprevedibili battute, cercò di rendere conto di una modificazione antropologica che la vittoria della controrivoluzione ed il prostituirsi dell'internazionale proletaria imposero al loro materiale umano. Una modificazione, questa, che doveva di giorno in giorno - quella sì - farsi palese: sino a spingersi, in una sorta di gara morale [23], sulle prime pagine dei quotidiani dell'Evidenza nel '68 dei cosiddetti «operatori culturali» e nei macabri festini celebrati dalle sedicenti avanguardie operaie sul '77 inteso come il sospirato e temuto «Sabbah globale».

Per il marxista, oggi, non si dà speranza alcuna, e proprio per ciò, perché non se ne daranno nemmeno di false, egli si può dichiarare soddisfatto di come stanno andando le cose [24]. «No, non si tratta di una lotta tra generazioni. Si tratta di vedere se il tempo sociale che si vive è o non è di rivoluzione. In queste fasi generose sono a posto i giovani che possono errare di tattica anche per troppo slancio e spirito di sacrificio, e i vecchi che non mercanteggiano in patti equivoci la loro tradizione rivoluzionaria. Oggi non siamo nel tempo della nuova storica rivoluzione del proletariato, ma in quella della corruzione controrivoluzionaria. Nel partitaccio non si leveranno per generosità i giovani contro i vecchi, né, per fedeltà ai principi, vecchi contro giovani. I vecchi sono dei rimbambiti ruffiani che possono tener cattedra di una sola cosa: che tutto è lecito tradire, vendere, mistificare. I giovani hanno già appreso ad essere decrepiti cinici, che del partito fanno il solo conto di poter avere una pedata nel sedere per avanzare nel successo personale; non vi è *pericolo* di una lotta di generazione; non vi è questa né altra speranza. L'ignominia non ha atto di nascita [25]».

No. Oggi non c'è alcuna speranza per la Rivoluzione, ma nella pratica dell'ortodossia teorica non c'è posto neppure per la disperazione. Il materialista oppone alla preistoria, che è sofferenza e sciagura, la Storia come quel che non è stato: ciò che maggiormente amiamo e ciò che più di tutto si teme. Per il dialettico nel mito della Storia si canonizza l'inversione come presente alternato. Fino ad un certo punto, tutto il pensiero filosofico da Marx in poi è Esistenzialismo. Fino al punto, cioè, in cui il pensiero non riesce a riflettere consapevolmente nella propria compagine il primato dell'elemento oggettivo sul soggetto che lo pensa, E, in tanto sta la preveggenza storica di Bordiga anche rispetto alla filosofia più agguerrita dialetticamente, in quanto riesce a rovesciare materialisticamente quell'adagio dialettico secondo il quale, facendo parlare il particolare, si darebbe già il generale come sviluppato. Invano l'esistenzialista cercherà la mossa che gli permetta di levare contro di lui il suo stesso dubbio, o anche solo di difendersi dal proprio: *quella mossa non esiste*. Bordiga non passa insonne la notte sui libri dei maestri di quella scuola, ma dorme, «lavora sodo», e non si annoia. Parlarne in generale, per lui, è già quasi far parlare il particolare.

In tutto l'Occidente esistono quei grandi alberghi nei quali è rispettata come rigorosa etichetta solo l'espressione del Meglio. la loro è una clientela affatto particolare: «battilocchi». Così si chiamano anche coloro per i quali il quotidiano è passerella in un unico e storico congresso. Mentre alcuni di costoro, apparentemente disoccupati, ciondolano qua e là per i corridoi, indugiano con finta noncuranza negli atri o siedono appartati in un *separé* del bar sorseggiando tazzine di caffè o *drinks* «di pesante azzurro», sfogliando magari con affettata attenzione le pagine delle gazzette locali - altri si assentano, ma solo brevemente, da questo *pantheon* dell'eccellenza nello stile teorico, per svolgere con la massima rapidità e competenza qualche lavoro, per ritornare, poi, a dedicarsi al buon nome di quanto maggiormente li preoccupa.

Così vecchi e giovani, uomini del destino e «dritti» raddrizzati dal fato, scrittori di successo e critici stringati e stravaganti del «pennivendolismo», inarrestabili segugi privati e sfortunati ricercatori di Psiche, rivoluzionari dalla pessima reputazione e insopportabili campioni del filisteismo di ogni ortodossia teorica vivono gli uni accanto agli altri, senza alternative apprezzabili, occupandosi di Altro, superando mattine e pomeriggi in attesa di una diversa - sempre la stessa - aurora. Anche per loro «la storia resta dunque un enorme giudizio analitico».

Le scene di questa storia, per quanto solo immaginaria, potrebbero esser registrate ovunque, in uno qualsiasi dei pochi «Grand Hotel dell'abisso» dove soggiorna l'individuale inasprito come apocalisse in atto, come Comunismo solo per procura. Potrebbe quindi accadere anche all'Hotel Lux di Mosca dove gli anni sembrano ruggire ancora e le scene sono rimaste pressoché intatte. Le battute, qui, sono più che intelligenti, sono tutte prescritte e le parole singole soggiornano nel generale. Si ribadisce l'Altro per fare parlare l'identico, mentre le macchine da presa e i microfoni della storia vagano alla ricerca di una scelta impossibile. Significativamente raggiungono Bordiga che si trova lì per la seduta conclusiva di un decisivo congresso dell'Internazionale. Invarianza ed Anonimato - tale deve essere il tempo odierno. «Allora non crediamo con fede inconcussa nella *immancabile* rivoluzione proletaria? Solito modo di porre la cosa!...Ma ogni previsione è condizionata. Tutti gli antichi oracoli si leggevano in due modi: e noi non pretenderemo mai ad

oracoli. La profezia non è per il fesso. E per fesso non s'intende chi di cervello ebbe poca ragione in retaggio, ma chi è inchiodato al determinismo di interessi di classe, e anche di classe di cui *non* è membro. Sciogliamo dunque, o Edipo, questo nuovo incapsulato vero! [26]». A queste parole rispondono, quasi come effetto d'eco, dalla poltrona vicina quelle di Jacques Lacan rilasciate alla concorrenza: «il collettivo non è altro che il soggetto dell'individuale».

La vita di Amadeo Bordiga attende ancora chi la sappia trattare. La sua biografia immaginaria sarà, allora, il segno più sicuro che il Comunismo da tempo è già qui.

Paolo Pianarosa e Umberto Colla

Note

1. Amadeo Bordiga, *Classe, Partito, Stato nella teoria marxista*, Edizioni Il Programma comunista, Milano, 1972, p. 69.
2. A.B. *Russia e rivoluzione nella teoria marxista*, Edizioni Il Formichiere, 1975, p.55. Rimarchevole è anche il passo che precede: «Tradizione e disprezzo della Russia sono una cosa. La regina borghese e il 'red terror doctor' hanno dunque qualcosa in comune. Basta procedere...», dove Bordiga coglie senz'altro il posto di rilievo tenuto dalla regina Vittoria in una storia dell'immaginario comunista. La relazione, dimostra unicamente *more theoricò* come, con una altrettanto non disprezzabile arte, una volta si prevede l'esistenza di un pianeta, Plutone, prima di avere a disposizione telescopi abbastanza potenti per scorgerlo lassù nel cielo, soltanto con calcoli matematici basati sulle incomprensibili mutazioni nelle orbite di altri corpi celesti; ha ricevuto conferma aneddotica nelle testimonianze di contemporanei a Marx raccolte da Hans Magnus Enzensbergwer (H.M.E., *Colloqui con Marx ed Engels*. Einaudi, 1977, pp 398-401 e p. 425). La «regina borghese» - che pare sia attualmente impegnata a dirigere la sezione «buon costume e gradevoli maniere» del reale Dipartimento di Politica e Polizia di ogni universo immaginario - prima si interessò di sapere cosa ne pensava il signor Karl Marx della situazione politica mondiale e, poi aprì con l'offerta di dieci sterline la lista dei contributi in «una serata a beneficio della vedova di un comunardo», organizzata dalla figlia di Marx. Borghese è, dunque, la regina, ma non solo per la parzialità della sua coscienza. Borghese soprattutto perché l'ideale di una borghesia incorruttibile può vantare come propri solo i modelli rappresentati nelle figure di Robespierre e della regina Vittoria. la previsione per la Teoria, è previsione sul destino del passato, espressione dello sforzo di sottrarre, mediante l'astrazione, la magia, l'inganno, dalle mani del nemico quel ricordo che egli può vantare come suo per l'inesistenza di una documentazione veramente letterale.
3. Ibid. p. 42.
4. Giuseppe Berti, *I primi dieci anni di vita del PCI*, Feltrinelli, 1967, p. 32.
5. Victor Serge, *Memorie di un rivoluzionario*, La Nuova Italia, 1974, p.112 ma si veda anche p.176. Serge è, forse l'unico «dei vecchi tempi» a ritenere la critica morale svolta da Bordiga come qualcosa di più che una perdita di tempo. Fu anche uno dei pochi che «c'erano» veramente e che ascoltavano, pronti all'esperienza e tenendosi lontani dal buio metafisico dei discorsi da corridoio, quando Bordiga «diede battaglia», accusando anche Lenin sulla morale rivoluzionaria.
6. Il VI° Esecutivo Allargato si svolse a Mosca nel febbraio del 1926. Nella notte del 21 Bordiga, avendo notato come le veline dei discorsi in programma non parlassero dei problemi attinenti al socialismo e alle questioni che dilaniavano il partito russo, minacciò di andarsene. La minaccia venne sventata soltanto quando Stalin in persona accettò di sottomettersi ad un confronto su quegli stessi problemi con la delegazione italiana. Di questa riunione che si tenne il giorno seguente, esiste la registrazione stenografica contenente anche il famoso scontro tra Bordiga e Stalin sul destino della rivoluzione. Che lo scontro, qui, sia stato decisivo lo si desume, tra l'altro, dal fatto che, a parte un tentativo di mediazione tra due posizioni irriducibilmente diverse operato da un fatuo Togliatti, nessuno degli altri presenti osò spiaccicar parola. E' in questa occasione che Stalin, interrogato duramente sui rapporti tra i problemi interni al partito sovietico e il movimento

rivoluzionario internazionale, pronuncia le frasi famose: «Questa domanda non mi è mai stata rivolta. Non avrei mai creduto che un comunista potesse rivolgermela. Dio vi perdoni di averlo fatto».

L'episodio è raccontato da un testimone oculare, Giuseppe Berti (op. cit., pp. 218-232) ma è anche citato molto spesso, come un piacevolissimo ricordo di birbonate giovanili, da Bordiga nei suoi scritti.

7. A.B., *Dialogato coi morti*, Edizioni sociali, 1976, p. 27.

8. A.B., *Lezioni delle controrivoluzioni*, tesi n. 3.

9. La lettera a Karl Korsch è stata pubblicata integralmente in: Danilo Montaldi, *Korsch e i comunisti italiani*, Savelli, 1975.

10. *Filo del tempo* intitolato: *Chioccia Russia e cucolo capitalista*, ora in A.B., *il feticcio Russia*, Gruppo della Sinistra Comunista di Torino, p. 12.

11. Il passo, che è di una amenità da far sorridere, è contenuto nelle poche righe premesse a: A.B., *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, edizioni «Il Programma Comunista», 1976, p.8. In questa introduzione prendono la parola quelli che Bordiga soleva chiamare «i suoi negri». Costoro rivendicano una qualche partecipazione alla stesura complessiva dell'opera, ma in maniera tanto goffa che non si può fare a meno ribadire la loro estraneità. D'altra parte, sono solo «i popoli non bianchi» che possono vantare con qualche orgoglio un'epica della militanza. Ma, come sempre, non c'è alcuna speranza di autodeterminazione per la negritudine, anche se ora questa ama tingersi di bianco.

12. Intervista a Karl Marx del quotidiano «The World» pubblicata il 12 agosto 1871. L'intervista si legge in: K. Marx e F. Engels, *1871*, International Savona, 1975, p. 432.

13. Noel Behn, *Lettera al Cremlino*, Garzanti, 1967. John Le Carré, *La Talpa*, Rizzoli, 1975.

14. A.B., *Classe, ecc.*, op. cit. p. 69.

15. A.B., *7 novembre 1917-57* articolo apparso anonimo su «Il Programma Comunista», anno 1957, n. 21.

16. Cit. in: Vittorio Vidotto, *Il partito comunista italiano dalle origini al 1946*, Cappelli, 1975, p. 144. L'eleganza e la precisione della proposizione appartengono a Tasca solo di riflesso in quanto egli sarebbe pronto a rinnegare la conoscenza che ogni felice espressione procura per amore del discorso politico di fondo e per timore delle conseguenze irrazionalistiche che il momento espressivo può sempre portare. Una tale filosofia dell'identità, l'unica capace di non cadere in preda del pregiudizio per ciò che è Altra da sé, ha interpreti ben più agguerriti dialetticamente e più felici. Basti vedere il libro di Diego Gabutti, *Fantascienza e comunismo* in stampa per i tipi della Salamandra, in particolare il capitolo intitolato *Mani il babilonese in Wunderland*. Con Diego Gabutti si inaugura quel processo che trasforma il carbone del *feuilleton* in oro puro per l'Internazionale.

17. A.B., *Il feticcio Russia*, op. cit., p. 20; il titolo del filo è: *Bussole impazzite*.

18. A.B., *Struttura ecc...*, op. cit., p. 228.

19. A.B., *Dialogato coi morti*, op. cit., p. 31.

20. A.B., *Il feticcio Russia*, op. cit., p. 13.

21. A.B., *La «pochade» comunitaria*, articolo apparso anonimo su «Il Programma Comunista», anno 1958, n. 8.

22. T.W.Adorno, *Riflessione sulla teoria delle classi*, manoscritto del 1942; ora apparso in: T.W.A., *Scritti sociologici*, Einaudi, 1976, p. 331 eseguenti.

23. «Intrallazzo? Prostituzione? ... Quando si pone, come risolutiva, la domanda: da quale parte sono i porci? la risposta giusta è sempre quella: da ambo le parti! ... L'esempio dei disgustosi episodi serve bene per illustrare la formula: quali i porci? tutti e due! ... gara morale? Porci da tutti e due i lati! ... (nessuno con ciò è per noi mammoletta! traditore e nemici tutti). Antifascismo, antiporcismo? Ti conosco mascherina!».

La teoria del porco e della mammoletta si può leggere in: A.B., *Vomitorium Montecitorioi*, articolo apparso anonimo su «Il Programma Comunista», anno 1960, n. 9.

24. Intervista ad Umberto Terracini su Bordiga apparsa su «La Repubblica» il 29-30 maggio 1977. Alla domanda su quando ha visto Bordiga per l'ultima volta, Terracini risponde: «poco prima della sua morte. Bordiga aveva previsto per il 1975, o al massimo per il 1977, l'ultima grande crisi del capitalismo. In quella occasione mi disse che le sue previsioni si stavano confermando, che si andava delineando una crisi terribile. E se ne dichiarò molto soddisfatto».
25. A.B., *Vecchi e giovani*, articolo apparso anonimo su: «Il Programma Comunista» anno 1959-60, n. 23.
26. A.B., *Russia e rivoluzione ecc....* op. cit. p. 74.